

- l'identità etnico-linguistica delle Valli
  - per una grafia unificata del patois
    - le Molette e La Molera
    - una visita a *Giusepìn dîi Carlèt*
- ricordi di un prete soldato: il Can. Silvio Solero
  - *li Verquèunhou*

**L'IDENTITA' ETNICO-LINGUISTICA:  
UN' OPPORTUNITA' PER LO SVILUPPO  
DELLE VALLI**

*Di Gianni Castagneri- Sindaco di Balme*

Quando è stata approvata dal Parlamento la legge 482/99 sulla tutela delle minoranze linguistiche, non ho potuto fare a meno di ripensare ad alcuni episodi di una ventina di anni prima. Erano infatti quegli anni in cui ancora si sentivano gli effetti benefici dello sviluppo economico e anche i nostri paesi erano presi d'assalto dal turismo di massa e ancora sorgevano dal nulla casette pre-fabbricate e condomini, spesso incuranti delle tipologie costruttive autoctone.

Frequentavo allora le prime classi della scuola dell'obbligo – la scuola era ancora in paese- e le maestre cercavano, sia pure con poca convinzione e molta complicità, di contenere la necessità di noi scolari di comunicare tra noi nel dialetto che ci era stato insegnato in famiglia sin dall'infanzia. E proprio in quei periodi succedeva sovente che qualche villeggiante più indiscreto cercasse di suggerire ai nostri genitori l'opportunità di adeguare la parlata nei nostri confronti a quella nazionale, perché la nostra “diversità” ci avrebbe altrimenti irrimediabilmente marginalizzati in futuro.

Per nostra fortuna, non si diede corso a quei disinteressati consigli, e questo ci permise ugualmente di allargare i nostri orizzonti ben al di là del nostro paesello, consentendoci proprio per questo di apprendere con facilità altre lingue, in primo luogo il francese e, perché no, il piemontese, ed anche di cogliere sfumature e particolarità che ogni giorno incontravamo nel nostro

ambito e nel nostro modo di vivere, rapportandoci a ciò che il secolare contatto con un territorio e l'ambiente circostante, avevano selezionato con saggezza e tramandato con costanza. Il tutto senza impedirci la conoscenza dell'italiano e del suo adeguato utilizzo.

Purtroppo, la legge di tutela giunge ormai, in molte realtà, con evidente ritardo, in paesi decimati dall'emigrazione, dove in qualche caso anche la scuola nella quale dovrebbe essere insegnato il “patois”, è soltanto un nostalgico ricordo. Ma questa legge rappresenta pur sempre il primo, seppur tardivo riconoscimento di queste peculiarità etno-linguistiche, un meritorio tentativo di riportarne a dovuta dignità il diritto di esistere, prima garanzia per la loro salvaguardia.

Hanno un forte valore simbolico i cartelli bilingue installati all'entrata dei paesi o indicanti toponimi di minore importanza, così come l'insegnamento del dialetto a scuola o in corsi più o meno improvvisati, che vengono incontro a quanti, spesso anche dalla città, vogliono apprendere o anche solo comprendere l'idioma locale, molto spesso con risultati insperati. La stessa attenzione verso la ricerca e la riproposta del patrimonio musicale con la nascita di gruppi giovanili di successo sono serviti ad accrescere la sensibilità e la visibilità di quella che potremo chiamare la “questione francoprovenzale”, tra i più diversi e altrimenti insensibili strati di popolazione.

L'attuale situazione, positiva e favorevole dal punto di vista culturale, si insedia tuttavia su di una realtà sociale ed economica difficile, orfana di un tipo di turismo

in caduta verticale e in sostanziale difficoltà nell'approdo a nuovi modelli di sviluppo.

Molte attività, turistiche o riconducibili al settore turistico, sopravvivono con scarso entusiasmo, in bilico tra la definitiva chiusura e la prosecuzione, forzata dalla mancanza di alternative, in attesa costante di qualche prodigiosa soluzione dall'esterno. Le stesse risorse pubbliche, vengono convogliate verso altre realtà più dinamiche o solamente più blasonate, relegando le nostre vallate al ruolo di semplici comparse laddove potrebbero talvolta giocare il ruolo di protagoniste. Non è tuttavia risolutivo abbandonarsi alla contestazione delle altrui fortune e proprio la rinuncia all'atteggiamento vittimistico e degradante degli eterni dimenticati, può costituire il primo gradino per un inversione di tendenza, sorretta da una presa di coscienza dei problemi e da un conseguente maggiore impegno di tutta la popolazione residente o gravitante sulle zone di nostro interesse.

E proprio l'appartenenza ad un territorio, individuato come aderente ad una minoranza etnico-linguistica, può realmente costituire una delle possibili chiavi per sostenere un tipo di sviluppo che si potrebbe definire alternativo. L'attenzione crescente del grande pubblico nei confronti delle produzioni tipiche locali trova nelle nostre realtà le condizioni ottimali per una crescita, e in qualche caso di una rinascita, di prodotti e coltivazioni che da sempre si realizzano in modo così detto biologico, per le quali è tuttavia necessario un processo di riqualificazione e di un prudente adeguamento alle normative attualmente in vigore. E' questo un percorso inevitabile, che non può peraltro essere sottoposto ad

imposizioni irragionevoli e fuori luogo, ma che deve essere seguito e sostenuto con scelte dettate dal buon senso e adattate alle singole situazioni. Il tutto senza prescindere da una formazione capace di fornire tutte le conoscenze utili ai potenziali addetti, al fine di dotarli delle più elaborate condizioni di successo. Non soltanto le produzioni ad uso gastronomico, ma ogni altra attività tradizionale legata al territorio deve essere ricompresa tra i possibili beneficiari delle suddette iniziative, dalle attività artigianali di pietra e legno a quelle commerciali in grado di offrire i prodotti locali. Il tutto deve essere ricondotto alla riconoscibilità di un contrassegno che sia facilmente riconducibile alle località di provenienza, legato alle peculiarità culturali ed alle consuetudini indigene, e che sia oggetto di una diffusa promozione al pubblico accompagnato da una altrettanto capillare sensibilizzazione degli operatori locali.

Il 2002, Anno Internazionale delle Montagne, può finalmente rappresentare l'occasione per affrontare con serietà un discorso più politico, capace di affrontare e risolvere situazioni di disagio e di disparità non più differibili.

Occorre riformulare un sistema rappresentativo in grado di garantire la partecipazione alle scelte attuate a livelli amministrativi superiori, da parte di esponenti locali appartenenti a queste aree attualmente e ormai da tempo ininfluenti, magari ritornando allo spirito e alle proposte già inserite nel 1943 nel documento che si identifica nella così detta "Carta di Chivasso", mentre è altrettanto necessario - e in questo mi associo alla proposta avanzata in questo senso da altri amministratori di valli

adiacenti con situazioni analoghe alle nostre – che si preveda finalmente l'uniformità di trattamento legislativo, fiscale, economico, finanziario per tutte le aree montane, mettendo fine ad anacronistiche sperequazioni che in oltre cinquant'anni hanno determinato la ricchezza di alcune regioni montane e l'abbandono a sé stesse di altre meno fortunate.

Lo stesso federalismo, termine ricco di significati, non è che un palliativo, se non prevede una maggiore autonomia supportata da adeguate risorse, capaci di sostenere dal basso l'attività dei piccoli comuni in una forma di solidale collaborazione nel confronto degli enti superiori, rendendo veramente indipendenti e protagonisti dello sviluppo del proprio territorio le micro - realtà locali.

Oggi sono molti i giovani che manifestano l'intenzione di lasciare il caotico sistema di vita cittadino, per trasferirsi nei nostri paesi, che sono più a misura d'uomo. Ma non sempre questo interesse si trasforma facilmente in realtà: in montagna non si vive soltanto di aria pura, ma è necessario come altrove avere un'opportunità lavorativa stabile e sicura, dove anche l'apertura di nuove attività richiede un'attenta e ponderata valutazione. Non giova inoltre all'attuale declino turistico e in generale sociale ed economico il progressivo e interminabile smantellamento dei pochi servizi pubblici ancora rimasti, dalle poste all'istruzione, dall'assistenza alla sanità. Le gravi difficoltà del momento, non devono tuttavia lasciare spazio allo sconforto: l'impegno e la partecipazione di tutti possono consentire di trovare ad ogni problema la soluzione più adatta. Volontà e determinazione sono ora come sempre le parole d'ordine per

affrontare con dignità e possibilità di successo le sfide che quotidianamente si propongono.

Oggi più che mai si fa sentire la carenza di risorse umane, di persone che sappiano accollarsi posizioni di responsabilità e che, con sacrificio personale, perseguano con linearità gli obiettivi preposti. E dove queste caratteristiche sono assenti in loco, ben vengano dall'esterno le energie in grado di supportare questi sforzi, con le idee e l'operosità utili a far convivere in simbiosi il riluttante atteggiamento dei montanari e l'impellente richiesta di innovazione e di progresso.

A questo punto sorge spontanea una inappellabile conclusione dettata da anni di abbandono e disinteresse, e proprio per questo energica e strepitante: la salvaguardia delle particolarità linguistiche e culturali non può prescindere dalla tutela e dal mantenimento sul territorio dei propri abitanti.

E questo è possibile solamente rendendo coloro che ci vivono aggrappati con ostinata convinzione alla loro storia e al contatto continuo con il territorio, i principali protagonisti e i più accreditati artefici del proprio futuro, sorretti e stimolati da una rinnovata dignità.

## Per una grafia unificata del patois delle Valli di Lanzo

*Sàla d'Séress est sta na fésta dal più bèless e a ou di d'ancoué e nou souvint ancoù dou boun ricòrt dal tant tchèss que dj'en fàit e viù iquì. Par doui di, l'djànss dal nòstess valàdess ou l'ant poussù deumeuràsse ansèmbiou, li djoùn avé li viéi, méste que s'fasit an bot a l'féstess di païss.*

*Par doui di, dj'en èui tou lou tènss par lassà da part li nòsti sagrìn, par sounà e balà avé li nòsti amiss, par mindjia e bèiri mè nou piàit a nous-àouti.*

*Par doui di, dj'en poussù parlà a nòsta mòda fin qu'n'aviàn djoi, sànsa avé pèui d'nint éssi scoutà.*

*Ma parlà e bàstet nint, e vintet co savé scrìri e fàri an manèri que i àouti ou nou capèïssout, bel s'ou sount nint d'la nòsta bourgà, s'ou rìvount d'an amoùnt ou d'an avàl, s'ou sount nà nt'li païss d'li-àout ou lài-bass.*

*Est par san qui que dj'en d'amparà co nous a scrìri mé qu'ou scrìount li aouti francoprouvensàl Savouïàrt, Valdoustàn, Valesàn e fina dal Poulièss.*

*E s'a fàit l'Eouròpa unia, tantòt dj'arèn na mounèia soùla, e mancrìt que pouissiàn nint butà ansèmbiou la grafia!*

*Mac an sita manèri issi pouièn avé la sprànssi que nòsta lènga e nòsta cultura ou pouièount ancoù vivri quant que nous srèn piint.*

Alla Festa Internazionale del Patois che si è svolta a Ceres nel settembre 2000 hanno partecipato con entusiasmo molti valligiani, in gran parte giovani, provenienti da tutti i paesi delle valli francoprovenzali del Piemonte.

Per molti è stata l'occasione di acquisire per la prima volta coscienza della propria identità linguistica e culturale, per altri l'opportunità di meglio definire il senso, già avvertito, delle proprie radici, per tutti uno stimolo a meglio conoscere le altre minoranze, antiche e nuove, che contribuiscono ad arricchire la realtà in cui viviamo, piemontese, italiana ed europea.

La Festa del Patois di Ceres non è stata un'esperienza effimera e, anzi, hanno fatto seguito numerose iniziative, promosse da comuni, da associazioni, da semplici privati. Soprattutto è emersa in tutti la consapevolezza che occorre, con urgenza, documentare e

fissare nel tempo tutto ciò che costituisce il patrimonio della lingua e della cultura francoprovenzale. Ma è importante che questo impegno proceda con un approccio metodologico unitario, così che i risultati possano essere condivisi.

Il problema più arduo è certamente quello della grafia. Accade spesso che ricercatori, pur animati di buone intenzioni, siano tentati d'inventarsi le proprie regole, spesso nella sincera convinzione che queste siano le sole capaci di rendere appieno la pronuncia del patois del loro villaggio. In questo modo, però, chi scrive finisce per farlo soltanto per sé e per i propri compaesani, rinchiudendosi in una dimensione localistica sterile di risultati e rinunciando in pratica a comunicare non soltanto con le altre maggioranze e minoranze ma persino con i Francoprovenzali delle altre regioni.

Occorre invece accettare ed utilizzare la grafia unificata del Francoprovenzale elaborata da varie istituzioni, tra cui il Centre d'Etudes Francoprovençales "René Willien" di S. Nicolas (AO), l'Associazione di studi e di ricerche francoprovenzali - EFFEPI e l'Associazione Culturale Francoprovenzale di Puglia in Piemonte.

Da molti anni la grafia unificata viene utilizzata senza difficoltà per la stesura di testi nelle parlate francoprovenzali del Piemonte.

Essa presenta alcuni determinanti vantaggi:

- è quella utilizzata nella gran parte dell'area francoprovenzale (Val d'Aosta, Savoia, Svizzera Romanda);

- è comprensibile anche da parte di chi non conosce il patois, in quanto è modellata su quella del francese, una delle grandi lingue veicolari d'Europa;

- è preferibile rispetto alla grafia italiana e a quella piemontese perché evidenzia meglio, anche visivamente, l'identità del francoprovenzale rispetto all'Italiano e al Piemontese.

Sulla base di questa convinzione, l'AVAL, associazione di volontariato costituita per

tutelare e valorizzare il patrimonio culturale delle Valli di Lanzo, ivi compresa l'identità linguistica che ne costituisce la connotazione distintiva, ha voluto organizzare un'occasione di studio per promuovere l'utilizzo della grafia unificata.

L'incontro ha fatto seguito alla tavola rotonda già organizzata da AVAL il 17 marzo 2000 a Ceres, per sensibilizzare i comuni sul tema dell'identità linguistica, svolgendosi in un momento particolarmente significativo, a venti anni dalla risoluzione del Parlamento Europeo per una carta delle lingue e culture regionali (proposta di Gaetano Arfé, 16 ottobre 1981) e a due anni dall'approvazione in Italia della legge n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

#### **Grafia unificata per il francoprovenzale delle Valli di Lanzo**

ou = u italiana (*mulo*), ou francese (*poule*)  
u = u francese (*lumière*)  
eu = eu francese (*fleur*)  
tch = c italiana davanti e, i (*ciliegia, cesta*)  
c = c italiana davanti a, o, ou, u (*cane, bocca*)  
qu = ch italiana davanti e, i (*maniche, chiodo*)  
dj = g italiana di davanti e, i (*girasole, gelo*)  
g = g italiana davanti a, o, ou, u di (*gatto, gola*)  
gu = gh italiana davanti e, i (*ghetto, ghiro*)  
lh = gl italiana (*moglie, figlio*)  
nh = gn italiana (*ragno, pugno*)  
sh = sc italiana (*scioppo, scena*)

\* \* \*

#### **Le Molette e La Molera le borgate dei fabbricanti di mole**

(a cura di Emilia e di Giorgio)

Nelle brevi giornate di dicembre i raggi di un pallido sole arrivano appena a lambire i tetti carichi di neve di Chialambertetto, mentre a poca distanza gli stessi raggi sembrano inondare di luce e di calore le vecchie case della Molera. Per questo motivo, questa piccolissima borgata è chiamata, a buon diritto, "la riviera del comune di Balme".

La Molera è citata come abitata in permanenza nella relazione della prima salita della storia dell'alpinismo invernale italiano, effettuata all'Uja di Mondrone il 24 dicembre 1874.

Così scriveva uno dei protagonisti, Alessandro Emilio Martelli (C.A.I., *Le Valli di Lanzo*, Torino, 1904): "*Oltrepassate le case di Chialambertetto, non tardammo ad abbandonare il fondo valle per una stradiciola che, elevandosi sulla pendice sinistra, conduce alla borgatella Molere. Sin qui e poco oltre la strada è ancora aperta per il transito di quegli abitanti; ma tosto comincia a doversi spiegare dalla guida (si trattava di Antonio Castagneri, il famoso Toni di Touni) la sua precisa conoscenza dei luoghi, intuendo dove si debba passare per non allontanarsi dalla via normale*".

Al ritorno, l'altro alpinista che realizzò la memorabile impresa, Luigi Vaccarone così lasciò scritto (*L'alpinista*, anno II, n. 2, febbraio 1875): "*dopo tre ore di incessante, precipitosa e sferrata corsa, nella quale ognuno di noi due ebbe le proprie peripezie, che per essere passate lisce rallegravano ad ogni quando la brigata, giungemmo ai casolari della Molera, e quivi, concessa mezz'ora al riposo e ad ammorzare le infuocate fauci col tiepido latte, il prelibato liquore dell'alpinista, riprendemmo il cammino*".

Molette e Molera, abitate dalla famiglia Moletto, le borgate dei fabbricanti di mole. In pochi altri altri luoghi si assiste ad un connubio così antico tra il nome di una famiglia e quello di un villaggio, entrambi originati da quello delle mole e delle macine, strumenti indispensabili alla sopravvivenza umana fin dalla notte dei tempi.

Come in tutte le valli alpine, anche nella nostra ogni pezzo di terra, ogni pietra, ogni casolare ha il suo nome, che ha sempre un significato preciso, anche se in molti casi è stato dimenticato. I nomi più antichi sono di solito quelli dei corsi d'acqua, che rimangono a lungo nel tempo perché sopravvivono al succedersi dei popoli e delle lingue, mentre i più recenti sono quelli dei centri abitati, che di solito rispecchiano il nome dei fondatori o dei successivi abitatori. Per restare in Val d'Ala, basta ricordare i Cornetti di Balme, abitata dai Cornetto fin dal '200 o la Maronera di Ala, culla dell'antica famiglia Maronero.

Oggi a Molera e a Molette ed anche nell'intero comune di Balme, di Moletto ne sono rimasti pochi, ma il lignaggio continua nella Valle e a Torino. Un lignaggio che probabilmente già esisteva nel '300 e nel '400, ma che non possiamo identificare in secoli così lontani perché tutti gli abitanti del nostro piccolo villaggio, allora frazione di Ala, erano indicati semplicemente con il nome di battesimo, seguita dalla generica indicazione *de Balmis*. Come annota puntualmente la preziosa Storia Onomastica di Silvio Solero, soltanto nel '500 compaiono un Giovanni e un Pietro Francesco Moletto, una nipote del quale, Caterina, sposò nel 1598 un altro balmese, tale Giorgio Cornet.

Per innumerevoli generazioni i Moletto rimasero abbarbicati alle loro borgate, sia pure spargendosi poco alla volta in altri luoghi della Valle, distinguendosi nei rami dei *Lazari*, dei *Roch*, dei *Muskìn*, dei *Comba* e dei *Belàndi*. Uno di loro, padre Teofilo Moletto, fu Cappuccino in vari conventi di Torino, di Roma e di Bra, ma rimase affezionato frequentatore

del suo paese nativo, fino alla morte avvenuta nel 1950.

I Moletto furono dapprima fabbricanti di mole, cioè delle pietre usate per affilare gli strumenti da taglio e per macinare i cereali. Sui mulini che macinavano non solo il grano e la segale, ma anche le noci, le fibre di canapa, il minerale di talco e di amianto e tante altre cose ancora, molte notizie di estremo interesse per le Valli di Lanzo si trovano nel volume di Attilio Bonci, *Bealere, mulini ed altri artigiani*, Società Storica delle Valli di Lanzo, LXVIII, Lanzo 2001.

Apprendiamo così che ogni borgata aveva almeno un mulino, lungo uno dei corsi d'acqua, di cui spesso ancora si vedono le malinconiche rovine. Dalle nostre parti l'acqua è sempre stata abbondante e il flusso sufficiente a muovere la ruota semplicemente con la forza della corrente. Si usava quindi una ruota orizzontale con semplici pale e non quella verticale a vaschette, comune invece in pianura, dove l'acqua è più scarsa e bisogna farla cadere sulla ruota per farla muovere. La ruota orizzontale, detta "a stramazzo" (dove il termine stramazze) può essere direttamente collegata con le macine da un semplice albero e non necessita di un ingranaggio, di cui ha invece bisogno la ruota verticale. Le macine da mulino erano due e, sovrapposte, costituivano il cosiddetto palmento (da cui viene l'espressione "mangiare a quattro palmenti"). Quella inferiore era fissa, mentre quella superiore girava, mossa dalla forza dell'acqua, ed aveva al centro un foro in cui si versava, con una tramoggia, il cereale da macinare. I chicchi venivano frantumati dall'attrito tra le due mole, che venivano mantenute ruvide dalla loro struttura cristallina e da una periodica martellatura detta

*rabbigliatura*. Inoltre le macine avevano delle scanalature che servivano a convogliare verso l'esterno la farina e la crusca. Si comprende così come le macine erano soggette ad usura e, dopo molti anni di utilizzo, finivano per spezzarsi e dovevano essere sostituite.

Mulini e macine lasciarono una profonda traccia nella toponomastica locale: si riferiscono sicuramente ai mulini nomi come *Moulàss*, *Mulinàss*, *Riva dii Mulìn* e così via, numerosi a Balme come in ogni altro luogo delle Valli di Lanzo. Nomi come *Molàr*, *Molaret* sono forse riconducibili alla fabbricazione delle macine e delle mole ma potrebbero anche indicare un luogo situato su un'altura, mentre nessun dubbio sussiste sul riferimento alle mole per quanto riguarda le borgate Molette e Molera. Sappiamo infatti che proprio in queste borgate venivano estratte e lavorate le pietre da mola che venivano poi esportate anche in luoghi lontani. Le rocce dell'Uja di Mondrone sono particolarmente dure ed abrasive, come ben sanno i rocciatori che si cimentano sulle pareti più ripide e si ritrovano alla sera con la punta delle scarpe consunta e la pelle dei polpastrelli sottile e talora addirittura sanguinante, per non parlare del rapido logorio delle corde.

Proprio sulle rocce che strapiombano sul capoluogo di Balme, a circa 2300 metri di altezza vi è un luogo detto La Penna dove si può raccogliere la migliore pietra da mola della Valle, assai usata in passato per affilare la falce (*la cou d'la séssa*). Un luogo difficile da raggiungere, attraverso un percorso ripido e complesso conosciuto ormai soltanto dai Balmesi più anziani. Il nome Penna, abbastanza comune nelle valli delle Alpi Occidentali (pensiamo alle Alpi

Pennine) è di origine prelatina e si collega con quello di Penn, divinità celtica delle vette, identificato poi con Giove o con Mercurio. Il fatto che appena oltre la Penna si trovi lo specchio d'acqua noto come Lago Mercurin può forse avvalorare queste remote origini e far pensare che le pietre da mola fossero estratte già nella più remota antichità.

I magri pascoli attorno alle borgate di Molette e Molera, ora inselvatichiti e invasi da cespugli di ogni tipo, fino agli anni cinquanta erano coltivati. Tutto intorno si stendevano campi di patate, segala, orzo ed addirittura grano: la mietitura avveniva attorno a ferragosto e la battitura dei cereali nelle aie ("*Les'àïress*") era motivo di festa collettiva. Si coltivava anche la canapa, *lou tchinòu*, ed ancor oggi uno dei vicoli (*l'quintàness*) delle Molette reca il nome di *Tchinavé*.

I fieni si facevano molto più in alto fin quasi alla "*Corna*" o "*an t'l'anvers*". Prima del 1973, anno in cui fu costruita l'attuale strada sterrata, la Molera era collegata alle Molette e a Balme tramite una mulattiera che all' "*Arposa*" si diramava: un tratto portava alle Molette (*la Vi Gròsa*), un altro ramo (*la Froùia*) si dirigeva verso Chialambertetto e Balme. Un altro ramo ancora andava in direzione delle borgate *Tchampàss*, *Caoudrè* e Mondrone.

La mulattiera proseguiva in salita verso *Pian Bosc*. Questo alpeggio, insieme con quelli del *Djassèt* al Pian della Mussa e quello di Pian Ciamarella, costituiva il più prezioso patrimonio del Comune di Balme, da cui proveniva, in un passato ancora recente, un significativo sostegno alle finanze comunali.

La vita, soprattutto alla Molera, era dura. I vecchi raccontavano che in

inverno con le abbondanti nevicate, queste vie di collegamento venivano mantenute pulite con fatica pestando la neve fresca con la zangola (*fourà la vi avé la croùss*).

Un tempo la vita faticosa era scandita dai ritmi delle stagioni e nelle lunghe serate invernali, mentre le donne filavano davanti al camino, si raccontavano storie che sono state tramandate fino a noi.

Negli anni Sessanta, (era l'epoca del boom della villeggiatura e la piccola centrale elettrica, non ancora sostituita dall'ENEL, non ce la faceva più a tener dietro ai consumi) in queste borgate isolate, le serate si passavano alla debole luce della lampadina di cui si vedeva il filamento appena incandescente e i nonni (*li viéti*) raccontavano ancora queste storie, prima che il televisore prendesse il sopravvento.

Tra le storie più curiose ed inquietanti c'era quella del bambino e l'aquila. Era il giorno "*d'la rama uliva*" (La Domenica delle Palme) e tutti gli abitanti della Molera erano andati a Balme per la festa. Era rimasta solo una ragazza ad accudire un bambino piccolo, di circa due anni. I due erano sull'aia quando la ragazza entrò in casa per prendere un pettine e quando uscì fuori non trovò più il bambino. Disperata lo cercò dappertutto anche insieme ai genitori e ai parenti che nel frattempo erano ritornati. Tutte le ricerche furono vane, il piccolo non fu mai più ritrovato; solo in seguito fu trovato il pannolino di fodera a fiori (*lou landjàt*) nella saracinesca, *la tchansuiri*, di un mulino alle Molette. Una vicenda drammatica, che fu raccontata per generazioni e variamente spiegata, con il rapimento del piccolo ad opera dell'aquila o degli spiriti folletti.

Altre storie erano legate agli animali del posto, come quella di una zia che portava un sacco di farina da polenta. Salendo su dalla mulattiera si sentiva seguita, spaventata, arrivata quasi al pilone si voltò e scorse un grosso tasso che la seguiva perché il sacco era bucato e l'animale era attirato dall'odore delle farina.

Le storie più avventurose erano quelle legate alle intemperie e alle bufere di neve. Se la croce del pilone dedicato alla Consolata e costruito alla fine dell'Ottocento per un voto era sommerso dalla neve e non si vedeva più, questo voleva dire che c'era rischio di valanghe ed era molto pericoloso andare verso Balme perché potevano cadere la valanga di *Petchàt* e quella del *Pèilou*.

In particolare si ricorda la valanga del 1885 scesa eccezionalmente tra le case della Molera distruggendone una e portando i resti fino alle Molette.

Nella disgrazia rimasero uccisi una donna che stava allattando e il suo neonato. Il bimbo un po' più grande di circa due anni rimase sepolto per più di una giornata: era riuscito a stare vicino allo stipite di una finestra e a respirare. Quando lo trovarono continuava a dire :"*Est d'briva que mindjou pünt ni mnéstra ni poulènta*".

Oltre alle storie drammatiche c'erano anche storie d'amore, come quella tra Antonia e Antonio che intorno al 1850 si fidanzarono in modo curioso. Il giovane Antonio attendeva alle Molette una risposta positiva alla sua proposta di matrimonio. Aveva promesso in dono ben sette paia di scarpe alla fidanzata che stava sempre scalza o al massimo andava in giro "*an pioun*" (i calzettoni rinforzati con vecchie suole di panno, portati soprattutto d'inverno per non scivolare sul ghiaccio). Antonia come convenuto, andò sulla "Rocca" che

sovrasta le Molette e sventolando un telo bianco dette il suo consenso. Si sposarono e festeggiarono non solo i 50 , ma anche i 60 anni di matrimonio aprendo il ballo davanti alla cappella delle Molette. Ancora qualche lustro fa, prima dell'avvento del telefono e dei telefonini, si andava a vedere sulla Rocca se la signora Macario delle Molette (l'unica ad avere il telefono) aveva steso qualche telo per fare delle segnalazioni.

A confermarci quanto fosse dura la vita dei montanari di un tempo, bastano alcuni aneddoti che ancor oggi vengono raccontati, anche se i più giovani stentano a credere che soltanto lo spazio di qualche generazione li separa davvero dai fatti che sentono narrare. Alcuni di questi fatti avvennero proprio alla Molera, anche se erano certamente vicende di ordinaria amministrazione anche negli altri villaggi delle alte valli.

Come quello della *bòsa* dimenticata. La *bòsa* era una fossa che veniva scavata per conservare le patate nell'inverno, in maniera che fossero al sicuro dal gelo e dai topi. Nei nostri paesi, con poca terra e tante rocce, spesso la casa non aveva una cantina abbastanza profonda oppure questa bastava soltanto a contenere le tome durante la fase di maturazione. In questo caso, al momento del raccolto delle patate, che alla nostra altezza avviene poco prima che il terreno incominci a gelare, i tuberi, che da noi si chiamano *trifouless*, venivano depositate in questa fossa, detta appunto la *bòsa*, sopra uno spesso strato di paglia di segale. La buca era scavata presso il campo, che a quei tempi, in cui si sfruttava ogni particella di terra, poteva essere anche molto lontano dall'abitato, dal momento che alle patate si riservavano le terre peggiori, mentre quelle buone venivano riservate ai cereali e alla canapa. Con la *bòsa*, si

risparmiava anche il lavoro del trasporto che, in mancanza di strade, di veicoli di qualunque tipo e persino di animali da soma, poteva avvenire soltanto a spalla d'uomo, in una stagione - l'autunno - in cui c'era fretta di completare tutta una serie di lavori indispensabili, prima che scendesse la neve e l'inverno. Nei mesi successivi, con calma, si poteva andare a prendere le patate per trasportarle a casa sulla slitta.

Si racconta dunque che una famiglia numerosa e poverissima che abitava la Molera passò un inverno e una primavera di ristrettezze durissime, lesinando sulle poche provviste, tra cui le preziose patate. Nell'autunno successivo, al momento di seppellire nelle *bòse* il nuovo raccolto, i poveretti si accorsero che una delle fosse era ancora piena di *trifouless*, inspiegabilmente dimenticate l'anno precedente e ormai irrimediabilmente avariate.

Storie di tempi non troppo lontani da noi, come quella che raccontavano le nonne quando a cena il nipotino lasciava un po' di minestra in fondo al piatto. Allora veniva fuori la storia di quel fanciullo che, giunto all'età di sei o sette anni, fu mandato "*a padroun*" da una famiglia della Molera.

Il bimbo apparteneva a una famiglia relativamente benestante, ma era l'uso che le famiglie dove abbondavano i bambini ne affidassero qualcuno a quelle che non ne avevano, in cambio del solo mantenimento. I bambini, pure in tenera età, erano in grado di svolgere un lavoro utile nel *ménage* valligiano, soprattutto come guardiani del bestiame, in alternativa ai cani da pastore. E proprio al cane il piccolo doveva rubare la zuppa per sfamarsi, cosa che suscitò l'indignazione della

famiglia e il pronto richiamo a casa del fanciullo.

“Non eravamo ricchi, ma a casa di nostro nonno di pane e toma ce n’era a volontà”, ricordava con un pizzico d’orgoglio Anna Maria Mantero, detta la Mora (1898-1974), aggiungendo che si trattava tuttavia di pane nero di segale, dal momento che il pane bianco veniva assaggiato in una sola occasione nell’anno, quando il nonno rientrava dalla fiera di Lanzo e portava a tutti i nipoti un *toudeskìn* di pan bianco. Del resto ancor oggi, dalle nostre parti, pan bianco è usato per indicare una persona anche gradevole, ma buona a nulla, senza sostanza e contenuto. E proprio per un po’ di pane e toma la migliore amica di Anna Maria, certa Giulia nativa del *Tchampàss*, accettava di accompagnarla e di farle compagnia fino alla baita dei *Canàn*, al *Djassèt*. Erano tre ore di marcia, ma almeno lassù c’era di che riempirsi la pancia, cosa che non sempre era possibile nella baita della piccola Giulia.

Storie di ordinaria miseria su cui si potrebbe continuare a lungo, come la vendita dei capelli delle ragazze, costrette poi alla vergogna di non poter indossare la cuffia nei giorni di festa e a nascondere il capo rasato sotto un semplice fazzoletto. Era del resto una dolorosa necessità in una società nella quale persino i pochi capelli rimasti nel pettine (i famosi *tchiouvèi dou pinnou* in patois, o *cavèi dal pento* in piemontese, passati a sinonimo di cose da quattro soldi) venivano attentamente raccolti, pettinati e conservati, per essere filati all’arcolaio e fare corde assai resistenti, utili a legare le fascine di legna.

Storie di tempi che nessuna persona di buon senso può rimpiangere. Oggi

rimane per fortuna soltanto il ricordo di questa tragica epopea montanara, qualche brandello di memoria di epoche ancora vicine eppur già lontane, quando i nostri vecchi strappavano un magro pane alla terra, anzi alle rocce della loro borgata.

Oggi sia Molera che Molette sono disabitate ormai da molto tempo e le abitazioni sono divenute seconde case, occupate soltanto qualche settimana nei mesi estivi e qualche domenica della bella stagione. Ancora qualche decennio fa, Molette poteva vantare un negozio di alimentari e persino un bar trattoria. Aveva una propria associazione “Pro Loco”. Per non parlare della colonia, dove i figli dei dipendenti della filatura Magnoni e Tedeschi passavano i mesi estivi e dove c’era persino una sala dove si andava la sera a vedere il cinematografo. Ora tutto è in rovina. Tutto è finito, forse per sempre. Ma ci piace pensare che in un futuro magari non troppo lontano qualcuno voglia provare a venire a vivere in questi luoghi, magari qualche giovane desideroso di avviare un’attività, di vivere una vita diversa.

Altrove è già successo, in borgate di montagna anche più sperdute delle nostre. Chissà! Forse gioverà aver salvato qualche frustolo di vecchie storie. Speriamo.

## Una visita a *Giusepìn dîi Carlèt*

Sulle carte è segnato come *Lago Afframont* e così (con l’accento sulla prima a) lo pronunciano puntualmente gli escursionisti che vi trovano una delle loro mete preferite. Inutile dire che il nome vero sarebbe invece Lago fra i monti (*Lài fra li mount*) e certamente merita davvero questo nome, situato com’è a circa duemila metri di altezza “in un severo ambiente di alta montagna”,

come recitano per l'ennesima volta le guide, affacciato di fronte alle vette della Ciamarella e dell'Uja di Mondrone. Un lago ricco anche di trote e di rane e per questo frequentato non solo da escursionisti ma anche da appassionati gastronomi.

Ma a *Giusepìn dîi Carlèt* il lago interessa poco e meno ancora gl'importa delle trote e delle rane, assai più gli stanno a cuore i pascoli che circondano lo specchio d'acqua. «*Est n'arp quitì ma qu'ou smouènet!*» (è un alpeggio piccolo ma che offre molto) continua a ripetere con un'ombra di orgoglio e ricorda con nostalgia come in passato fosse possibile *montare l'alpe* con una mandria assai numerosa, che dava un buon latte, con tanti vitelli che ingrassavano rapidamente. Allora erano in tanti a lavorare all'alpeggio, a tagliare le *dròse* (ontano verde) e i *broussé* (rododendri) che ora infestano i pascoli, a sradicare il veratro, che tanto assomiglia alla genziana ma che è velenoso agli uomini e agli animali. Erano in tanti a portare su le provviste e a discendere il prodotto, il burro e la toma, a spargere il prezioso letame, in modo che l'anno successivo i pascoli fossero ancora più rigogliosi.

*Giusepìn* è fiero del suo alpeggio ed ha ragione di esserlo, ma ci sono altre cose di cui potrebbe essere fiero. Alla bella età di ottantasette anni, monta un alpeggio a due ore di marcia dalla strada, senza l'aiuto di nessuno, provvedendo da solo a tutte le incombenze che sono necessarie in questo lavoro.

Soltanto chi ha vissuto da vicino la vita dell'alpeggio si rende conto davvero di che cosa vuol dire. Alzarsi la mattina prima dell'alba, portare fuori il bestiame, pulire la stalla e portare via il letame, mungere e fabbricare il formaggio.

E intanto trovare il tempo per raccogliere la legna per il fuoco, preparare qualche cosa da mangiare per sé e per il cane, lavarsi la biancheria. Due volta la settimana bisogna anche scendere in paese per portare giù le tome e portare su qualche provvista, anche se a *Giusepìn* basta poco: un po' di pane e un po' di frutta, tanto per integrare la dieta

quotidiana di latte e di formaggio (avrà mai fatto l'esame del colesterolo? Come lo invidio!).

Fino allo scorso anno aveva un mulo, ma ora è morto e *Giusepìn* non ritiene necessario sostituirlo, perché non ne vale la pena: «*L'an passà dj'avì dés vatchess, ourà n'è mac più neuou e douess ou sount suïtess!* (lo scorso anno avevo dieci mucche, ora ne ho soltanto nove e due non danno latte)» dice, quasi scusandosi di aver ridotto il parco bestiame e aggiunge subito che ci mette quasi due ore a salire (sono seicento metri di dislivello: non tutti gli escursionisti trentenni stanno in questa media!), perché ormai avverte il peso dell'età «*Ourà s'è piìnt lest!*».

Giuseppe Droetto, classe 1914, nato alle Molette di Balme è certamente il più anziano *bergé* del comune e forse delle Valli di Lanzo. Nel vallone di Framònt ha passato tutta la sua vita, da quando aveva tre anni, prima con i genitori, poi con i fratelli Cesare e Rosa e con la moglie, tutti scomparsi ormai da molto tempo. Soltanto gli anni della guerra lo hanno tenuto lontano dalle sue montagne: la campagna di Francia, quelle dei Balcani... Ma *Giusepìn* non parla volentieri della guerra, ricorda piuttosto il servizio militare prestato negli anni precedenti come artigliere di montagna, insieme a tanti altri suoi coetanei di Balme che ormai non ci sono più, ricorda le gare di sci che lo videro vincere anche qualche medaglia. Non parla volentieri neanche della sua vita quotidiana e pare stupito che qualcuno salga lassù per intervistarlo.

Per lui essere lassù, da solo con il suo cane, con tutto quel lavoro da fare è soltanto vivere la vita che ha sempre vissuto, come i suoi predecessori hanno fatto prima di lui, indietro nella notte dei tempi. «Durante l'inverno spesso mi viene l'influenza o il raffreddore, qui invece sto proprio bene», sembra scusarsi e continua a ripetere che le figlie, giustamente preoccupate, vorrebbero che passasse l'estate nella casa delle Molette, giusto con qualche capra per passare il tempo.

Lui però non vuole saperne di andare in pensione e spera di resistere ancora qualche

anno facendo la vita di sempre. A tenere quattro capre c'è ancora tempo!

*Giusepìn* è un vecchio sereno, arguto e socievole, che trova il tempo di leggere (senza occhiali!) il giornale (di quindici giorni prima!), di scambiare qualche chiacchiera con gli escursionisti che si avvicinano alla sua baita, di mantenere un decoro personale che molti *bergé* più giovani potrebbero invidiargli, pulito e ordinato con il suo *gilèt*, la giacchetta di taglio antiquato e l'orologio da taschino con tanto di catena.

La vita dei monti lo ha mantenuto agile e vigoroso. Fa un certo effetto vederlo muoversi qua e là nella *pòrti* (la stalla della baita), per attaccare le bestie alla mangiatoia con le *guièttes* (le catenelle), saltellando a proprio agio sul terreno reso viscido dal liquame. Fa effetto anche quando si arrampica rapidamente sul *tràmpi*, il soppalco dove passa la notte, sospeso proprio sopra il dorso delle sue bestie, in modo da sfruttarne il calore.

All'alba del secolo di *internet*, in un mondo in cui nessuno riesce più a sopravvivere senza avere a portata di orecchio il proprio cellulare, *Giusepìn* non ha né telefono, né radio e neppure dispone di una lampada a petrolio oppure ad acetilene. Ha soltanto una pila tascabile, che del resto non usa, dal momento che va a letto quando fa buio e si alza alle prime luci.

Quando lo saluto da lontano sta riportando le bestie alla baita e reca sulle spalle una fascina di legna, che non depono neppure mentre inizia a chiacchierare, sempre camminando in salita. Arrivati alla baita, mi dedica un po' del suo tempo prezioso, come farebbe con chiunque. Da principio non si ricorda di me, com'è ovvio. Gli parlo in *patois*. Sulle prime, come fanno sempre i valligiani quando si trovano a parlare con qualcuno che non conoscono, mi risponde in piemontese, un po' guardingo. Io insisto a rispondergli in francoprovenzale, la lingua che nelle nostre parti apre tutte le porte. Allora, dandomi *dou vouss* (del voi), mi chiede da quale famiglia discendo e a me viene in mente il "chi fur li maggior tui?" con cui Farinata apostrofava padre Dante. Ma niente paura, dalle nostre

parti non ci sono Guelfi e Ghibellini e quando gli racconto che le mie radici affondano nel clan dei Castagneri-*Canàn*, *bergé* anche loro da innumerevoli generazioni, mi riconosce subito come "uno dei nostri", mi dà *dou tè* (del tu) e mi invita ad entrare nella baita, appena restaurata.

Già, perché in una montagna ormai all'abbandono, dove i prati migliori restano da sfalciare per mancanza di braccia (e di voglia!), *Giusepìn* ha fatto ricostruire le baite che sorgono ai diversi livelli del suo alpeggio: il *Roc Piàt*, *Pian d'la Tchiavàna* e l'*Alpe del Lago*, dove si trova in quel momento. Vi sarebbe un altro *tramùt*, ancora più in su, sopra il lago, ma questo è ormai abbandonato da molti anni, dice con un'ombra di rimpianto. La spesa per il restauro è stata assai forte, perché tutto il materiale è stato trasportato sul posto con l'elicottero, ma ne è valsa la pena. Il lavoro è stato portato a termine da un solido muratore e montanaro come Gino Tetti e certamente durerà per molti anni. Egualmente basterà per molti anni di fuoco il legname recuperato dalla vecchia baita, gelosamente accatastato in un angolo della stalla. Soltanto che è vissuto in questi luoghi sa che la legna, a queste altezze, è un bene prezioso, che non bisogna sprecare. Ma qui non c'è spazio per la retorica consueta del buon montanaro di una volta. Sulla soglia della baita, seduti su un rustico blocco di pietra, discorsi come l'abbandono della montagna, il recupero delle nostre radici, il rapporto equilibrato con l'ambiente suonano vacui e fuori luogo. Si parla invece di cose concrete, le sole che qui sono veramente importanti. Sono in forte aumento i camosci, mentre continuano a diminuire le marmotte. L'alluvione ha danneggiato il sentiero e bisognerebbe metterlo a posto. Sono molto abbondanti quest'anno le *lòstriess* (il mirtillo vaccino). Tra qualche giorno bisognerà scendere all'alpeggio inferiore, perché qui l'erba è ancora abbondante ma ormai incomincia ad essere dura e le vacche non vogliono più mangiarla.

Per tutta la vita *Giusepìn* è stato una formica ed ora, all'età di ottantasette anni, guarda al

futuro con serenità e fiducia, soddisfatto di quello che ha fatto e ha avuto dalla vita e curioso di quel tempo che ancora il Signore vorrà concedergli. Forse non si rende conto di essere l'ultimo della sua specie, o forse lo sa, ma tace, pago di poter continuare ad essere se stesso, nel proprio mondo e tra le proprie cose, senza chiedere altro.

Si è fatto tardi, il tempo passa veloce e *Giusepìn* deve ancora mungere e farsi un po' di minestra, prima che faccia buio, mentre intorno al lago, nelle ombre della sera, i camosci prendono lentamente il posto lasciato vuoto dai gitanti e dai pescatori.

Ci alziamo, una foto e un saluto veloce e poi incomincio la discesa. Di corsa, perché si è fatto tardi, il tempo passa veloce e questa sera andiamo a cena fuori, questa notte un amico passa a prendermi per salire alla Bessanese e dopo domani devo scendere a Torino per una riunione di lavoro.

*A r'vésse a n'àoutou bòt, Giusepìn!*  
(G.I.)

\* \* \*

### **RICORDI DI UN PRETE SOLDATO: LE MEMORIE DEL CAN. SILVIO SOLERO**

*“Sono nato a Mondrone (Torino) il 7 marzo 1889, festa di S. Tommaso d'Aquino: motivo per cui ho sempre avuto un culto di devozione per questo Santo dei dotti e Angelo delle Scuole”.*

Iniziano con queste parole le memorie del canonico Silvio Solero, una delle glorie della Valle d'Ala, parole che lasciano subito trasparire i tratti fondamentali del suo carattere: l'orgoglio delle proprie radici, l'amore per la cultura, il senso profondo dell'educazione e della disciplina. Don Solero amava definirsi prete-soldato e certamente lo fu nel più completo senso del termine, vestendo (non solo metaforicamente) i panni del

cappellano militare, prendendo attivamente parte alla prima guerra mondiale e servendo nella gerarchia militare fino a raggiungere il grado di 1° cappellano capo della Divisione Militare di Torino.

Al termine della guerra 1940-45, deposta, non senza rimpianti, l'uniforme, divenne canonico teologo del Duomo di Torino e dedicò gli ultimi anni all'attività di predicatore e alle ricerche storiche. Frutto di tali ricerche fu, tra le tante altre opere, la *Storia Onomastica delle Valli di Lanzo*, di cui purtroppo egli scrisse soltanto il primo volume, dedicato appunto alla sua Valle d'Ala. Apparso nel 1955, fu questo il primo volume della collana della Società Storica delle Valli di Lanzo, prestigiosa istituzione culturale di cui egli fu tra i primi soci e segretario. Ebbi la fortuna di conoscere personalmente Don Solero alla fine degli anni Cinquanta, quando in alcune occasioni accompagnai mia nonna materna Anna Mantero Drovetto a fargli visita. Don Solero era un cugino di mio nonno materno, Antonio Drovetto, anche lui nativo di Mondrone ed all'epoca già deceduto. Mia nonna ed io andavano da lui per ritirare copie della *Storia Onomastica*, che ci erano state richieste da famiglie di Balme. Ero allora un ragazzino delle elementari e ricordo che restavo intimidito dagli ambienti severi del palazzo arcivescovile, dove egli abitava e dove, sopra ogni porta, campeggiava lo stemma araldico dei Solero. Altrettanto mi intimidiva la figura austera e solenne di questo sacerdote, così diverso, nell'aspetto, dai giovani preti che incontravo nell'oratorio della mia parrocchia. Ma poi lo sentivo conversare con mia nonna nel famigliare patois dei nostri paesi (mi sarei aspettato che parlasse latino!) e allora lo sentivo

uno dei nostri. Ricordo però che mia nonna si rivolgeva a lui dandogli non già del *vouss* (come si fa con le persone più anziane), ma con il *quidèl*, usando cioè la terza persona. Era questo un uso che non avevo mai avuto occasione di conoscere e che seppi poi essere riservato, nel nostro patois, nei confronti di persone di particolare riguardo, come il prete, l'avvocato, il medico o il farmacista.

Il *Libro delle Valli di Lanzo*, come lo chiamavamo in casa, era la mia lettura preferita (dopo il *Corriere dei Piccoli*) quando mi recavo in visita dalla nonna e fu un gran giorno quando lei mi permise di portarmelo a casa. Questo libro, così distante dalle altre letture giovanili dell'epoca (Emilio Salgari, Giulio Verne ...) giocò un ruolo importante per avvicinarmi alla cultura valligiana e penso che anche altri abbiano condiviso questa mia esperienza.

La *Storia Onomastica* è un volume oggi raro e ricercato, tuttora fondamentale per chiunque si occupi della storia valligiana, prodotto appunto della sua profonda erudizione, delle sue ricerche appassionate e soprattutto di quella assoluta conoscenza del territorio e delle genti che soltanto possiede chi è nativo del luogo. Un'opera di erudizione, ricca di vicende e di aneddoti, scritta in modo vivace e tuttora di piacevole lettura.

Don Solero fu certamente un erudito, ma soprattutto fu un uomo che visse fortemente i valori e gli ideali del suo tempo, ne diede attiva testimonianza e pagò anche di persona quando alcuni di questi suoi convincimenti (amore per la patria, devozione per la monarchia, fiducia nella missione civile della chiesa) lo portarono, negli anni tragici della guerra civile, a trovarsi senza colpe dalla parte dei perdenti. Si trasse allora in

disparte con dignità e si dedicò ai suoi studi preferiti.

L'esperienza umana di Don Solero è ora leggibile nei suoi Ricordi, pubblicati nel volume LXXII della collana della Società Storica delle Valli di Lanzo, con una bella introduzione e con un articolato commento di Giuseppe Tuninetti, direttore della Sezione contemporanea dell'Archivio Arcivescovile di Torino e docente di Storia della Chiesa Contemporanea nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Sono ricordi scritti di getto nei tristi mesi del 1944, quando il suo Piemonte e le sue Valli di Lanzo erano nella bufera e tutto il mondo in cui egli aveva creduto (e per il quale si era battuto senza risparmio) stava crollando attorno a lui. Don Solero si rese conto che un'intera epoca si chiudeva all'improvviso ed ebbe un momento di disperazione. "Taedet me vitae meae!" (sono stufo di questa mia vita!), sono le parole amare con cui chiude i propri ricordi. Ma poi la fede cristiana e l'impegno morale dell'uomo ebbero il sopravvento e per un altro quarto di secolo egli ebbe la forza di rinnovare la propria testimonianza civile e il proprio impegno pastorale. Ricordi di quarant'anni di storia italiana vissuti in prima persona, talvolta a contatto con i protagonisti (sovrani, ministri, generali), più spesso a contatto con gli umili, dalle file dei quali egli era uscito e della qual cosa andava orgoglioso.

Sono ricordi che lo portano ben presto lontano dalle valli natie, che rimangono comunque per lui un punto di riferimento costante, sul quale misurare esperienze diverse di frequentazioni e di vita.

Emerge da queste pagine la figura di un valligiano tutto di un pezzo, solido

moralmente e pervaso da interessi culturali non meno vasti e profondi per essere impregnati di buon senso e di concretezza. Un uomo parsimonioso con sé e generoso con gli altri, consapevole della dignità del lavoro fisico e della responsabilità di quello intellettuale.

Un uomo, il Canonico Silvio Solero, che ci piace pensare simile a un'altra figura di ecclesiastico delle Valli di Lanzo, il teologo Gian Giacomo Bricco, di cui era discendente e di cui fu biografo.

Un uomo di quelli che dalle nostre parti si chiamano (con un po' di rimpianto) *li viéi*, gente d'altri tempi e di altra tempra, come molti altri ai quali i nostri paesi hanno dato i natali e di cui siamo orgogliosi di aver coltivato la conoscenza e qualche volta l'amicizia.

(Giorgio)

### ***Li Verquèunhou***

Abbiamo parlato, in un altro numero, dell'insalata "*dii pra*" o tarassaco, avidamente raccolta nei prati di Balme. Vogliamo ora ricordare un'altra pianta, meno nota ai forestieri, ma usata in passato dai nostri "*viéi*". È il *verquèunhou*, o spinacio selvatico, detto anche in italiano "erba del buon Enrico".

Linneo, grande naturalista svedese, chiamò Buon Enrico questa pianta per onorare Enrico IV di Navarra, protettore dei botanici.

*Li verquèunhou*, crescono spesso in vicinanza delle case, lungo i muri e in prossimità delle baite e degli alpeggi, mentre sono rari nelle pianure. Ci risulta infatti che non si trovano nelle parti più basse della valle.

Sostituiscono in cucina gli spinaci, sono anch'essi ricchi di ferro e combattono l'anemia.

Efficaci come emollienti e lassativi, sono invece sconsigliati alle persone sofferenti di reni.

Come uso esterno, si possono applicare le foglie fresche sugli ascessi, per accelerarne la maturazione. Le foglie, verdi, grandi, carnose, da giovani sono farinose nella parte di sotto. Abbiamo già sperimentato che questa polvere è ottima per lenire il bruciore delle ortiche.

È bene raccogliere gli spinaci selvatici quando sono ancora piccoli e teneri, perché poi le piante si allungano, fino a sessanta centimetri circa e danno fiori verdastri, piccoli, numerosi, in grappoli a forma di spiga conica.

(Carla C.)

**BARMES NEWS è realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme, in collaborazione con l'Associazione di Cultura Francoprovenzale LI BARMENK**